

Card. Stanisław Ryłko
Presidente
Pontificio Consiglio per i Laici
Città del Vaticano

XXVII ASSEMBLEA PLENARIA DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER I LAICI

**“Incontrare Dio nel cuore della città:
scenari dell’evangelizzazione per il terzo millennio”**

Roma, 5-7 febbraio 2015

CONCLUSIONI

Il futuro dell’umanità passa attraverso la città...

1. Il tema di questa XXVII Assemblea plenaria del nostro dicastero è stato: *“Incontrare Dio nel cuore della città: scenari dell’evangelizzazione per il terzo millennio”*. Nelle riflessioni di questi giorni abbiamo cercato di scoprire il vero volto della città. Abitiamo in vari ambienti urbani dei diversi continenti, ma conosciamo veramente la città? Cos’è la città per noi? Tali interrogativi ci hanno accompagnato durante questa plenaria, domande a cui abbiamo cercato di dare risposta, guidati dalle varie relazioni e tavole rotonde. Si tratta senza dubbio di un tema affascinante e, al tempo stesso, molto complesso e siamo consapevoli di averlo appena sfiorato nei nostri lavori assembleari. Questa plenaria, in realtà, è stata piuttosto un invito rivolto a tutti noi a continuare la nostra ricerca e la nostra riflessione personale sulla realtà urbana e - di conseguenza - uno stimolo a vivere in essa da cittadini responsabili e da cristiani autentici.

Come abbiamo ascoltato in una delle prime relazioni, la città è un fenomeno culturale globale e determinante per il futuro dell’umanità. E non possiamo prescindere da questo dato, perché “l’habitat” in cui l’uomo vive non è un accessorio ambientale esterno, ma è un fattore decisivo per la stessa autocoscienza della persona umana e per il suo senso d’identità. Abitare in una città diventa un modo di essere come persone. Cambia “l’habitat” e cambiano profondamente le persone: cambia il loro stile di vita, il loro modo di relazionarsi con il mondo, con gli altri e perfino con Dio. Si trasformano anche le istituzioni fondamentali per la persona umana, come il matrimonio, la famiglia, e addirittura le strutture ecclesiali tradizionali, come la parrocchia, che si dimostra spesso insufficiente e inadeguata alle necessità della società urbana.

La città - come abbiamo visto - è una realtà molto complessa e per certi versi ambivalente. Essa presenta inedite e molteplici opportunità di sviluppo, di ricchezza e di progresso. La città è sinonimo di libertà, di una nuova qualità di relazioni interumane, ma al tempo stesso è luogo in cui si concentrano tante sfide a livello sociale, culturale e addirittura antropologico, sfide che mettono in questione la natura stessa della persona umana. La città affascina, ma al contempo suscita non poche paure. L'uomo, pur vivendo nelle grandi metropoli sovrappopolate, non di rado soffre una profonda solitudine. Diceva un poeta polacco, Stanisław Różewicz: «Camminiamo nella folla scontrandoci fino al sangue, ma siamo così soli...». È stato detto che le nostre città diventano sempre di più degli artefatti, in cui l'uomo non si riconosce più e si sente schiavo della sua creatura...

San Giovanni Paolo II diceva: «La città promette così tanto e dà così poco a così numerose persone...».¹ È proprio questa la sfida che ci sta davanti! Quante persone, specialmente in Africa, in Asia, in America Latina migrano verso le gigantesche metropoli urbane, sostenuti dalla speranza di trovare in esse la “terra promessa”, spinti dal miraggio di poter vivere una vita migliore, ma quanti rimangono delusi, quanti si ritrovano a divenire “avanzi urbani”, “non cittadini”... Tali scenari ci interpellano profondamente: siamo chiamati a rispondere all'appello di Papa Francesco, ripetendo il nostro deciso “no” alla cultura dello scarto e dell'esclusione, alla cultura della non cittadinanza – o per meglio dire - a questa anti-cultura delle “anti-città”. Il Santo Padre ci sollecita a essere coraggiosi promotori e costruttori della cultura dell'incontro, del dialogo interculturale e interreligioso, della solidarietà con le periferie urbane il più delle volte segnate da un profondo degrado umano e sociale, afflitte da numerose povertà nuove e vecchie...

Ecco, dunque, che la città si presenta come un grande laboratorio sociale, culturale e perfino antropologico e religioso, luogo in cui si plasmano nuovi paradigmi, modelli e stili di vita oggi dominanti nel mondo. Davvero il futuro dell'umanità passa attraverso la città... E a ragione il Card. Jorge Bergoglio diceva: «Essere cittadino di una grande città è qualcosa di molto complesso oggi giorno...».² È necessario dunque studiare attentamente e a fondo la città per comprendere come essere cittadini autentici e responsabili, realmente partecipi della vita urbana e non solo dei semplici spettatori.

2. Guardando il panorama delle nostre città, s'impone per tutti noi una domanda fondamentale: come vivere da cristiani in una città che talvolta sembra così disumana e disumanizzante? Dobbiamo innanzitutto tener presente che oggi nella città – come ci ricorda Papa Francesco - noi cristiani non siamo gli unici evangelizzatori, i soli a produrre modelli culturali e a offrire dei paradigmi di vita.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi canadesi dell'Ontario in visita ad limina*, in “Insegnamenti” XXII, 1 (1999), p. 876.

² CARD. JORGE BERGOGLIO, *Discorso di apertura dell'arcivescovo di Buenos Aires al primo Congresso regionale di pastorale urbana* (25 agosto 2011), in CARLOS MARIA GALLI, *Dio vive in città. Verso una nuova pastorale urbana*, LEV 2014, p. 377.

Ci sono altri più ascoltati di noi, e perfino più capaci di noi... Allora, c'è ancora spazio per noi cristiani nelle città? Oppure siamo destinati a diventare una razza in via di estinzione? E cosa possiamo offrire alla città?

Per noi, come cristiani e cittadini delle grandi metropoli moderne, è importante non perdere mai uno sguardo di fede sulla realtà urbana. Non dimentichiamo che il cristianesimo in origine è stato un fenomeno prevalentemente urbano. Nel Nuovo Testamento la parola greca *polis* - città - compare ben più di 150 volte! E il Papa Francesco osserva: «La Nuova Gerusalemme, la Città santa (cfr *Ap* 21,2-4), è la meta verso cui è incamminata l'intera umanità. È interessante - scrive il Santo Padre - che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città».³ La storia dell'umanità inizia in un giardino (l'Eden) e trova il suo compimento definitivo in una Città... La Gerusalemme celeste diventa così, per noi cristiani, un importante segno di speranza escatologica. E secondo Papa Francesco, per riconoscere la realtà della città occorre partire sempre da uno sguardo di fede, anzi, da uno sguardo contemplativo capace di scoprire quel Dio che abita nella città. Papa Bergoglio, seguendo il Documento finale della V Conferenza dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi tenutasi ad Aparecida nel 2007, ci assicura che Dio non è assente nelle nostre città, vive tra i cittadini, è presente nelle loro strade, nelle loro piazze e suscita in essi il desiderio di solidarietà, di fraternità, di bene, di verità e giustizia.⁴

Come ai tempi di San Paolo, anche oggi la città si presenta come un grande areopago nel quale noi cristiani siamo chiamati ad annunciare Cristo. Evangelizzare la città vuol dire, in particolar modo, evangelizzare la cultura urbana, anzi, le culture urbane che non di rado contrastano il Vangelo. Il beato Paolo VI spiegava nell'*Evangelii nuntiandi*: «La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture».⁵ Evangelizzare in questo senso significa dare un'anima alla città, umanizzare la cultura urbana; vuol dire promuovere e difendere la dignità della persona umana e i suoi diritti inalienabili; vuol dire farsi carico e farsi voce di tutti i poveri, gli esclusi, gli emarginati, gli abbandonati – i veri e propri “scarti” umani delle periferie urbane, che però sono i destinatari privilegiati dell'annuncio evangelico; vuol dire creare dei luoghi di incontro, di comunione e di dialogo che aiutino la gente a uscire dal proprio isolamento, a superare le proprie chiusure egoistiche e la propria indifferenza, dei luoghi che sappiano trasmettere la “mistica” del vivere insieme, dove ciascuno – anche il più povero – ha qualcosa di prezioso da dare agli altri...

Durante questa plenaria ci siamo poi lasciati interpellare dalla sete di Dio nei deserti urbani. Dio abita nella città ci assicura il Santo Padre, ma al tempo stesso la città ha bisogno di Dio. Il Papa emerito Benedetto XVI diceva: «Chi non dà Dio dà

³ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 71.

⁴ *Ibidem*.

⁵ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 20.

sempre troppo poco».⁶ Ma siamo veramente convinti di questo? Non c'è dubbio che è necessario dare ai poveri quei beni di prima necessità, dal cibo al vestito, ma ciò di cui i poveri hanno bisogno in maniera più urgente è Dio. Non dimentichiamo questa priorità. Papa Francesco ai partecipanti al Congresso internazionale della pastorale delle grandi città, svoltosi lo scorso anno a Barcellona, ha rimarcato: «Occorre avere il coraggio di fare una pastorale evangelizzatrice audace e senza timori, perché l'uomo, la donna, le famiglie e i vari gruppi che abitano la città aspettano da noi, e ne hanno bisogno per la loro vita, la Buona Notizia che è Gesù e il suo Vangelo. Tante volte sento dire che si prova vergogna ad esporsi. Dobbiamo lavorare per non avere vergogna o ritrosia nell'annunciare Gesù Cristo [...] Questo è un lavoro-chiave».⁷ Il Papa Francesco non si stanca di risvegliare nella Chiesa – quindi in ciascuno di noi – un nuovo slancio missionario. Chiede a tutte le comunità parrocchiali, alle realtà aggregative di fedeli, ai movimenti ecclesiali di abbandonare quella logica di mera conservazione e di entrare in un dinamismo di uscita, in uno stato di permanente esodo verso le periferie delle città. Il Santo Padre ci sollecita a una profonda conversione pastorale e missionaria, che ci renda capaci di seminare la parola del Vangelo sempre di nuovo e sempre oltre. E nel corso di questa plenaria abbiamo visto che non mancano delle iniziative evangelizzatrici creative e coraggiose. Quanti frutti preziosi hanno generato alcuni progetti di evangelizzazione che sono stati illustrati: “10 piazze per 10 comandamenti”, “la missione nelle 100 piazze”, che ha coinvolto oltre un centinaio di luoghi di Roma in una “evangelizzazione a cielo aperto”, i Congressi evangelizzatori nelle grandi metropoli urbane d'Europa... È importante condividere queste iniziative missionarie tra noi cristiani: è un modo per imparare gli uni dagli altri e renderci più coraggiosi e audaci. Nelle nostre città, noi cristiani dobbiamo imparare a lavorare “in rete”.

E indiscussi protagonisti dell'evangelizzazione delle città sono i fedeli laici, che sono chiamati a dare il loro insostituibile contributo quali testimoni autentici e coerenti di Cristo e del suo Vangelo. Nella città si apre un enorme spazio per la missione profetica dei cristiani: essere cioè il sale della terra e la luce del mondo, nonché quel lievito evangelico che trasforma la realtà urbana dal di dentro. A tale proposito vale la pena ricordare l'antica lettera a Diogneto: «[I cristiani] abitano in città sia greche che barbare, come capita, e pur seguendo nel vestito, nel vitto e nel resto della vita le usanze del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, per ammissione di tutti, incredibile [...] In una parola i cristiani sono nel mondo quello che l'anima è nel corpo. L'anima si trova in tutte le membra del corpo e anche i cristiani sono sparsi nelle città del mondo. L'anima abita nel corpo, ma non proviene dal corpo. Anche i cristiani abitano in questo mondo, ma non sono del mondo...». E l'autore conclude: «Dio li ha messi in un posto così nobile, che non è loro lecito di abbandonare».⁸ Essere veri cristiani non è affatto facile, è una vocazione che richiede, oggi più che mai, il coraggio di andare contro corrente

⁶ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Quaresima 2006*, in “Insegnamenti” I (2005), p. 608.

⁷ FRANCESCO, Ai partecipanti al Congresso internazionale della pastorale delle grandi città, in “*L'Osservatore Romano*”, 28 novembre 2014, p. 7.

⁸ *Lettera a Diogneto*, Capp. 5-6; Funk, pp.397-401.

rispetto alle tendenze dominanti della post-modernità e a essere nel mondo un “segno di contraddizione” o addirittura una provocazione... Ma si tratta sempre di una provocazione salutare, che sveglia le coscienze e di cui il mondo urbano ha particolarmente bisogno.

3. La grande sfida che la Chiesa affronta nei nostri tempi è la tendenza, che la cultura dominante impone, di rinchiudere la fede nell’ambito strettamente privato delle persone. Non pochi cristiani diventano, nei loro ambienti di vita, invisibili, irriconoscibili, uguali a tutti gli altri. Da qui l’urgenza di una presenza cristiana incisiva e visibile nell’ambiente urbano. Certo, non di rado, oggi siamo una minoranza perfino nei Paesi di antica tradizione cristiana, ma - va ribadito - il nostro problema principale non è quello di essere minoritari, ma quello di diventare sempre più insignificanti: un sale cioè che perde sapore e diventa insipido e inutile. Spesso i cittadini cristiani nelle città mettono tra parentesi la loro identità battesimale e nelle scelte e decisioni importanti comodamente si adeguano alla mentalità e alla logica mondana. Essere l’anima della città invece vuol dire partecipare in modo attivo e responsabile - in quanto cristiani - alla vita dei condomini, dei quartieri in cui si vive, partecipare anche a livello istituzionale. Prendersi cura della propria città e del proprio quartiere vuol dire anche esercitare, in modo responsabile, il nostro diritto di voto nelle elezioni dei sindaci, dei consigli comunali. Oggi invece si sta diffondendo una pericolosa disaffezione della gente nei confronti della politica, che il più delle volte si esprime con una massiccia astensione dal voto sia nelle elezioni politiche sia in quelle amministrative. Occorre dunque che i cittadini, e in particolare i cittadini cristiani, non disertino questo campo e nella valutazione dei programmi politici proposti si lascino guidare dai criteri etici e da quelli della Dottrina sociale della Chiesa. A chi invece è affidato un ruolo di governo delle nostre città, bisogna ricordare che è suo compito prioritario ed esclusivo servire i cittadini e il bene comune dell’intera comunità, e non impossessarsi del potere che gli viene dato e che spesso viene abusato. Sono troppi gli scandali di cui ci informano i media quasi quotidianamente: dalla corruzione agli sprechi, alle tante espressioni di malgoverno. Scandali che purtroppo spesso coinvolgono anche politici che si dichiarano cattolici! Non dimentichiamo che essere deputato o sindaco cattolico o ancora membro di un consiglio comunale è una missione che richiede non solo competenza e professionalità, ma chiede innanzitutto una particolare rettitudine morale e un autentico spirito di servizio!

Credo che a questo punto ci possa aiutare guardare a figure di cristiani laici che hanno avuto il coraggio di testimoniare fino in fondo la loro fede nell’esercizio di una funzione pubblica. Pensiamo, ad esempio, a Giorgio La Pira (1904-1977), professore universitario, deputato, sindaco di Firenze negli anni cinquanta e sessanta, ma soprattutto un cristiano di inaudita coerenza – di cui nel 1986 è stato aperto il processo di beatificazione. Per La Pira essere cristiano non era un accessorio, ma il punto di gravitazione di tutta la sua vita. Diceva: «La mia vocazione è una sola, strutturale direi: pur con tutte le deficienze e le indegnità che si vuole, io sono, per la grazia del Signore, un testimone dell’Evangelo: mia vocazione, la sola è tutta qui! Sotto questa luce va considerata la mia “strana”

attività politica».⁹ «La mia vocazione è una sola... » dichiarava La Pira apertamente e non lo nascondeva... E che cosa fu la città per questo sindaco di Firenze? «Per il cristiano – diceva – [...] la città non è soltanto il frutto dell’evoluzione storica dell’uomo, ma il modello di vita previsto da Dio fin dall’eternità. Un modello di vita che già comincia a realizzarsi nel corso della storia, nel tempo del “già e non ancora”. Le nostre città, icone terrene della Gerusalemme celeste, realizzeranno se stesse nella misura in cui si avvicineranno al loro modello escatologico».¹⁰ E in un altro luogo, spiegava: «I secoli e le generazioni nel loro corso storico, edificano la Città di Dio, la Gerusalemme celeste. Al termine del moto storico splende una città mistica: non una “città ideale e utopistica”: no, si tratta di una città mistica, reale. Questa città è in via di preparazione, di edificazione, lungo il corso dei secoli e delle generazioni».¹¹ Il suo sguardo sulla città fu dunque uno sguardo di fede e al tempo stesso ispirato dal suo convinto personalismo: «Città, dunque, costruite secondo la vera misura dell’uomo, centrate sulla cattedrale, radicate nelle botteghe, unite nelle piazze, vere grandi case dell’uomo».¹² La città per La Pira è «il domicilio organico della persona [...] Non è forse vero che la persona umana si radica nella città, come l’albero al suolo? [...] La crisi del tempo nostro può essere definita come sradicamento della persona dal contesto organico della città».¹³ Ancora negli anni cinquanta, nel riflettere sulla città La Pira si distinse per la sua lungimiranza: «La cultura della città, la metafisica della città, è divenuta in qualche modo, centro nuovo di orientazione dell’intera meditazione umana. È la nuova “misura” dei valori: la storia presente, e più quella futura, faranno uso sempre più largo di questo metro destinato a ridare misura umana a tutta la scala, già così sconvolta, dei valori».¹⁴ E la sua scelta preferenziale come sindaco di Firenze sono stati sempre i poveri: «Un sindaco che per paura dei ricchi e dei potenti abbandona i poveri - sfrattati, licenziati, disoccupati e così via - è come un pastore che per paura del lupo abbandona il suo gregge».¹⁵ E spiegava questa scelta preferenziale in maniera molto concreta: «Il Vangelo parla chiaro: nella scelta fra i ricchi ed i poveri; fra i potenti ed i deboli; fra gli oppressori e gli oppressi; fra i licenzianti ed i licenziati; fra coloro che ridono e coloro che piangono; la nostra scelta non ha dubbi: siamo decisamente pei secondi. E il perché è evidente: perché dove c’è un povero calpestato, dove c’è un debole percosso, dove c’è un oppresso, offeso, dove c’è uno che soffre, ivi c’è il Signore: e dove c’è il Signore ivi siamo noi! E fermamente».¹⁶ E precisava: «Non si sbaglia mai quando si sbaglia per eccesso di

⁹ *Ipotesi di lavoro su testi di Giorgio La Pira*, a cura di CARITAS ITALIANA E RERUM RETE EUROPEA RISORSE UMANE (collana PhonoStorie), Edizioni San Paolo 2014, p. 33.

¹⁰ GIORDANO FROSINI, *Babele o Gerusalemme? Teologia delle realtà terrestri: I. La città*, Edizioni Dehoniane Bologna 2007, p. 128.

¹¹ *Ipotesi di lavoro su testi di Giorgio La Pira*, op. cit., p. 15.

¹² GIORDANO FROSINI, *Babele o Gerusalemme?*, op. cit., p. 116.

¹³ *Ibidem*, pp. 131-132.

¹⁴ *Ibidem*, p. 118.

¹⁵ *Ibidem*, p. 130.

¹⁶ *Ipotesi di lavoro su testi di Giorgio La Pira*, op. cit., p. 26.

generosità e di amore: si sbaglia sempre, invece, quando si sbaglia per difetto di comprensione e di amore! [...] È il mio dovere fondamentale questo: se c'è uno che soffre io ho un dovere preciso: intervenire in tutti i modi con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e che la legge fornisce, perché quella sofferenza sia o diminuita o lenita. Altra norma di condotta per un Sindaco in genere e per un Sindaco cristiano ispecie non c'è!».¹⁷ E ancora: «La mia vocazione è una sola, strutturale, non rinunciabile, non modificabile: essere testimone di Cristo, per povero e infedele che io sia! Mi possono arrestare: ma non tradirò mai i poveri, gli indifesi, gli oppressi: non aggiungerò al disprezzo con cui sono trattati dai potenti l'oblio o il disinteresse dei cristiani». ¹⁸ È trascorso più di mezzo secolo da quando queste parole sono state pronunciate, ma hanno ancora il potere di scuotere le coscienze. Giorgio La Pira è stato un cristiano coerente, un uomo che ha preso sul serio il Vangelo, scegliendo di viverlo “*sine glossa*”, in maniera radicale e senza scendere a compromessi. Colpisce profondamente la sorprendente sintonia tra ciò che ha detto La Pira e ciò che oggi dice Papa Francesco a proposito dei poveri, e cioè che proprio nel rapporto con loro si gioca la nostra credibilità di cristiani. E penso che questa possa essere la migliore sintesi della nostra plenaria...

Ora, tornando nei vostri Paesi, mi auguro che sappiate guardare alla città con occhi diversi, con uno sguardo di fede, colmo di speranza. La città, nonostante i segni di indifferenza o addirittura di ostilità, ha bisogno di noi cristiani, perché ha bisogno di un'anima. I deserti urbani delle nostre grandi metropoli hanno realmente una profonda sete di Dio, e solo noi cristiani possiamo portare in questi ambienti “l'acqua viva”, l'unica che disseta veramente il cuore umano (cf. *Gv* 4,13-15). E dobbiamo farlo come messaggeri di speranza e di gioia. Papa Francesco insiste che un cristiano triste non è un buon cristiano. Un Vangelo vissuto fino in fondo infatti genera la gioia. Il Santo Padre scrive nell'*Evangelii gaudium*: «Possa il mondo del nostro tempo [...] ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo». ¹⁹ Da qui l'appello: «Non lasciatevi rubare la gioia di evangelizzare le vostre città!».

¹⁷ *Ibidem*, p. 27.

¹⁸ *Ibidem*, p. 33.

¹⁹ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 10.